

Giovedì liberi 400 detenuti palestinesi. In cambio Gerusalemme avrà un discusso uomo d'affari e le salme di tre caduti

Sharon difende lo scambio di prigionieri

L'ultradestra critica l'intesa con gli Hezbollah. Soddisfatto il leader degli estremisti sciiti libanesi

Umberto De Giovannangeli

Lo scambio con i nemici del «Partito di Dio» si farà. Ora è ufficiale. Ed è fissata anche la data: giovedì 29 gennaio. L'annuncio viene dato da Ariel Sharon all'inizio della riunione domenicale del Consiglio dei ministri. «La transazione è quasi completata», rileva il premier. «Lo Stato d'Israele ha dimostrato ancora una volta - sottolinea Sharon - che opera secondo l'alto principio del ritorno di tutti i suoi figli a casa». La decisione assunta «non è stata facile», ammette il premier israeliano. E non solo per le vibranti proteste dell'estrema destra e dei familiari di alcune vittime di Hezbollah. «Sono rare volte - ammette Sharon - che un governo deve cimentarsi con questioni morali come queste». Sui risultati ottenuti, però, «Arik» non ha dubbi: «A mio parere - dice Sharon - abbiamo raggiunto una decisione giusta, morale e responsabile». Il premier conferma, senza entrare nei dettagli, che un «meccanismo» è stato messo in funzione allo scopo di accertare la sorte del navigatore Ron Arad, caduto nel 1986 con il suo Panthom nel Libano del sud e ritenuto da Israele in mani iraniane. Samir Kuntar, un libanese condannato nel 1979 all'ergastolo per la strage di 3 membri di una famiglia israeliana e di un poliziotto a Nahariya, non tornerà dunque per ora in Libano: «Prima - puntualizza Sharon - Israele dovrà ricevere informazioni concrete» sulla sorte di Arad.

Se la transazione è «andata in porto», ammette il primo ministro, è anche grazie alla mediazione del governo tedesco che ha consentito di raggiungere l'intesa in base alla quale Israele restituisce 23 prigionieri libanesi e di altre nazionalità, i cadaveri di 60 combattenti, e libera circa 400 palestinesi, nessuno dei quali si è macchiato di atti sanguinosi contro cittadini israeliani, ricevendo in cambio i cadaveri di 3 soldati e un uomo d'affari, Elhanan Tenenbaum, rapito tre anni fa dai guerriglieri sciiti. I palestinesi liberati potranno tornare alle loro case in Cisgiordania e Gaza, gli altri detenu-

Iran

Scontri tra polizia e operai in sciopero: quattro morti

TEHERAN Nuove tensioni in Iran. Stavolta però non c'è di mezzo la decisione del Consiglio dei guardiani di epurare le liste elettorali cancellando i nomi di circa 4000 candidati riformatori, ma il diritto di sciopero. Che in Iran non esiste. Così capita che una normale protesta finisca in tragedia. Ieri quattro persone sono state uccise nella provincia iraniana di Kerman, nel sud-est del Paese, in scontri tra forze dell'ordine e operai in sciopero che chiedevano un'assunzione stabile in un'impresa locale.

Un deputato della provincia, Mansur Soleymani Meymandi, ha riferito in Parlamento che gli scontri, nella città di Shahrehabak, hanno anche provocato almeno una ventina di feriti gravi. Meymandi ha anche precisato che le autorità locali hanno mandato in elicottero unità speciali della polizia per porre fine alle proteste dei dipendenti dell'industria del rame di Khatunabad, vicino a Shahrehabak, che avevano incrociato le braccia per ottenere contratti a tempo indeterminato. Le forze speciali hanno dato l'assalto al villaggio e poi gli scontri si sono estesi alla vicina città, facendo quattro morti. «Si tratta di un'operazione illegale e che umilia la popolazione», ha denunciato Meymandi, puntando il dito contro l'incapacità delle autorità locali, che ha detto di aver preventivamente avvertito della gravità della situazione, e invocando l'intervento del presidente Mohammad Khatami e del presidente del parlamento Mehdi Karubi. Le autorità danno invece una versione diversa: l'intervento della polizia si è reso necessario - dicono - in seguito al fatto che circa 150 persone, approfittando delle proteste degli scioperanti, hanno cercato di assalire la sede del governatorato e di alcune banche.

Meymandi è tra quelli che dall'11 gennaio partecipa al sit-in di protesta per la decisione degli organi conservatori di respingere in massa le candidature di riformisti alle prossime elezioni legislative. Proprio su questo fronte, ieri il parlamento iraniano, a maggioranza riformatrice, ha approvato con procedura d'urgenza una riforma del codice elettorale. I riformatori hanno presentato un progetto di legge che apporta due emendamenti al codice elettorale per facilitare le candidature alle elezioni. I deputati hanno dato priorità assoluta di esame a questo testo, il che significa che deve essere dibattuto immediatamente. Ora tocca al Consiglio dei guardiani, l'istituzione conservatrice che veglia sul rispetto della Costituzione e della legge islamica ma anche responsabile della bocciatura delle candidature, pronunciarsi sulla conformità degli emendamenti. Uno dei due emendamenti propone che tutti i candidati già stati deputati possano candidarsi a un seggio purché non abbiano commesso un crimine.

ti saranno trasportati in Germania da dove dovrebbero proseguire per altre destinazioni. Un aereo tedesco porterà all'aeroporto Ben Gurion le salme dei tre soldati - Benny Avraham, Adi Avitan e Omar Su-

wed - che saranno ricevuti con gli onori militari. Accoglienze più fredde, a quanto pare, saranno riservate a Tenenbaum sul cui capo pesa il sospetto di essere caduto in una trappola tesagli dagli Hezbollah do-



Familiari di un prigioniero in attesa della sua liberazione

po essere stato sedotto dalla promessa di un grande affare in uno degli emirati arabi. Prima di salire sull'aereo per Israele, un funzionario tedesco si accerterà della sua identità mediante una verifica delle sue im-

pronte dentali e digitali.

Mentre a Gerusalemme si concludeva la riunione del governo israeliano, a Beirut aveva inizio l'affollata conferenza stampa dello sceicco Hassan Nasrallah, segretario genera-

le di Hezbollah. «Giovedì - conferma - sarà la data dello scambio dei prigionieri che sono ancora vivi». Sorride compiaciuto, il giovane e ambizioso leader del «partito di Dio», e dal suo punto di vista ne ha

tutte le ragioni. Perché ha «costretto» Israele a trattare, e perché con la liberazione di 400 palestinesi ha ottenuto ciò che non era riuscito né all'ex premier palestinese, il moderato Mahmud Abbas (Abu Mazen), né ai gruppi dell'Intifada armata. «Per noi è stato un buon affare», taglia corto lo sceicco Nasrallah, che assicura: anche la liberazione del «combattente Samir Kuntar» è questione di due o tre mesi. La scarcerazione di 400 palestinesi detenuti in Israele è «un passo positivo», commenta Nabil Abu Rudeina, portavoce del presidente Yasser Arafat. «Lo scambio ha aperto una finestra di speranza» per quanto riguarda la liberazione di tutti gli altri palestinesi in mano a Israele (circa seimila), gli fa eco il ministro dell'Anp per la questione dei detenuti palestinesi Abdel Razek.

Ma a dividere la dirigenza dell'Anp e il governo israeliano restano soprattutto il «muro della discordia» e il piano di separazione unilaterale ventilato a più riprese da Sharon. «Il piano di disimpegno (da buona parte della Cisgiordania, ndr.) è in realtà un piano per l'annessione ad Israele di terre cisgiordane - denuncia il premier palestinese Ahmed Qre'i (Abu Ala) in un'intervista al sito internet di Yedioth Ahronot, il più diffuso giornale israeliano - . È un piano concepito per uccidere Gerusalemme, e dunque molto pericoloso». Per via del muro, insiste Abu Ala, «il rione di Abu Dis è stato tagliato, el-Azaria è stato chiuso, così pure Sawarha e Beit Sahem». Tutti i posti citati si trovano a pochi chilometri da Gerusalemme. «Di cosa possono vivere adesso i commercianti di Gerusalemme?», si chiede il premier palestinese. Abu Ala assicura che da parte sua non c'è alcun impedimento ad un incontro con il suo omologo israeliano. Ma aggiunge, pessimista: «Finché proseguono la costruzione del muro e la requisizione di terre, cosa ci resta da discutere?». Secondo Abu Ala oggi più che mai è necessario che israeliani e palestinesi dia-no prova di autocontrollo e di pazienza. Altrimenti, avverte, l'anno che inizia «rischia di essere molto pericoloso per entrambi».

l'intervista

Claudio Rondano

colonnello

Lina Tamburrino

Se i militari della missione internazionale di pace dell'Isaf saranno alla fine autorizzati ad allargare la sfera di attività oltre il perimetro di Kabul, la capitale afghana, sarà inevitabile aumentare il numero dei soldati italiani già impegnati in quell'area turbolenta e stanziare più risorse finanziarie. Lo conferma in questa intervista il colonnello Claudio Rondano che è stato il comandante della missione n.6 del contingente italiano dell'Isaf, appena rientrata da Kabul dopo i soliti quattro mesi di permanenza, dal 10 settembre scorso al 10 gennaio. I militari della missione erano 460 e tra loro per la prima volta c'erano 19 donne, impegnate in qualsiasi tipo di attività, dalla guida del veicolo per il pattugliamento delle strade della capitale alla guida della macchina sterratrice per i lavori della strada, ora inaugurata, che porta dal quartier generale dell'Isaf fino all'incrocio per la superstrada verso Bagram.

Vi siete trovati a svolgere la vostra missione in un momento di grosse novità: la recrudescenza del terrorismo e non solo talebani, la decisione Onu di ampliare la sfera di intervento dell'Isaf, la preparazione della Loya Jirga per il varo della Costituzione. Come ne è stato influenzato il vostro lavoro? Siete stati direttamente coinvolti dalla ripresa terroristica?

«Naturalmente sapevamo che c'era tensione nella fascia esterna alla città e che in molte province del paese si facevano di nuovo sentire i talebani. Ogni giorno ci arrivavano segnalazioni su situazioni a minac-

cia terroristica che sconsigliavano uscite o spostamenti. Ma la missione come tale non ha mai corso dei veri e propri rischi. La linea di condotta che ho scelto ha ovviamente puntato a svolgere i compiti che ci erano stati affidati ma nello stesso tempo mi sono preoccupato di garantire al massimo la sicurezza del contingente. Per quanto riguarda il nostro lavoro, siamo stati molto impegnati per garantire la sicurezza alla preparazione e allo svolgimento della Loya Jirga. Abbiamo continuato il pattugliamento della città. Abbiamo continuato la ricerca degli ordigni bellici. Ne sono stati distrutti 35 mila tra bombe, granate, mine, razzi. Siamo intervenuti per controlli di sicurezza ogni qualvolta le autorità cittadine ci hanno chiamato per incidenti di sospetta matrice terroristica. Se la nostra presenza è stata utile? Basti guardare come è diventata Kabul oggi: le strade piene di gente, le attività aumentate, nuovi negozi, un numero accresciuto di venditori ambulanti, pezzi di terra di nuovo coltivati alla periferia dove prima non c'era niente e nessuno. Anche i governatori e i capi dei villaggi della fascia esterna ce ne hanno dato atto ringraziandoci e dicendoci che sicurezza e ripresa erano state possibili

Anche i capi dei villaggi della fascia esterna alla capitale ci hanno ringraziato per il lavoro svolto



«L'impegno dell'Isaf utile anche fuori Kabul»

Il comandante della missione italiana appena rientrata: la forza internazionale può favorire la ricostruzione afghana



Un mercato di Kabul

l'epidemia in Thailandia

Polli infetti, mobilitati esercito e detenuti

BANGKOK Contro i polli la Thailandia mobilita militari e detenuti. Per uccidere milioni di polli nella speranza di fermare la malattia, che ha causato la morte di due persone nel paese e di sei nel Vietnam, il governo si è visto costretto a ricorrere all'esercito per sterminare milioni di polli e galline e addirittura ad un centinaio di detenuti. «Abbiamo avuto problemi di manodopera - ha spiegato il viceministro all'agricoltura Newin Chidchop - ed è difficile trovare braccianti e manovali perché da quando l'insorgenza della malattia è stata confermata, questi evitano di lavorare negli allevamenti e nelle fattorie». La Thailandia ha respinto l'accusa rivolta da più parti di aver cercato di

mettere a tacere l'emergenza facendo passare l'epidemia che ha falciato gli allevamenti di polli lo scorso novembre per colera aviario. Bangkok teme un grave colpo non solo al suo fiorente turismo, ma anche alla altrettanto fiorente industria dell'allevamento aviario, che ne fa il quarto esportatore mondiale di pollami con un giro d'affari di 1,5 miliardi di dollari l'anno e centinaia di migliaia di addetti.

Nel frattempo il contagio, che finora riguardava Vietnam, Cambogia, Giappone, Taiwan, Corea del Sud e Thailandia (dove nei giorni scorsi si è registrata la morte sospettata di un macellaio) si è esteso ufficialmente anche all'Indonesia, dove finora non si registrano casi fra gli esseri umani. Ma dove da ieri il governo ha ufficialmente reso noto che 4,7 milioni di polli - il 5% circa della produzione totale del grande Paese musulmano - sono morti dallo scorso novembre, soprattutto a Giava e a Bali, il 60% dei quali per colpa del morbo di Newcastle, una malattia che non minaccia l'uomo, ed il 40% di una combinazione letale di quest'ultima e dell'influenza aviaria.

grazie a noi».

Se i soldati dell'Isaf andranno fuori Kabul e arriveranno nelle zone oggi colpite dalla ripresa talebana o dove c'è attività dei militari americani dell'Enduring Freedom, non c'è il rischio di un coinvolgimento in azioni di guerra o in attacchi terroristici? E non viene così modificato lo scopo originario dell'Isaf. E poi non sarà necessario aumentare il numero dei militari impegnati?

«L'allargamento è ancora di là da venire. Si sta discutendo di come e dove renderlo operativo. Non parlerò però di coinvolgimento in azioni di guerra o di attacchi terroristici. La presenza dell'Isaf si concentrerà nelle zone dove sono in corso iniziative di ricostruzione per garantire un ambiente sicuro. Così già stanno facendo militari inglesi e americani dislocati fuori Kabul. Ma è vero, il contingente come è adesso non è attrezzato per i compiti previsti dall'allargamento, andrebbe aumentato di numero. E naturalmente andrebbero aumentate le risorse».

Avevate occasione di collaborare con le autorità afghane? E qual è il bilancio del vostro rapporto con la popolazione?

Abbiamo continuato la ricerca degli ordigni bellici: ne sono stati distrutti 35mila



«Con le autorità no, abbiamo solo avuto l'occasione, insieme al nostro ambasciatore, di fare una visita di saluto all'ex re. Per il resto, abbiamo addestrato le guardie del corpo del governatore di Kabul e come Isaf - non solo come contingente italiano - abbiamo addestrato più di 600 guardie del corpo dei vari ministri e dei vari esponenti del governo. I nostri rapporti con la popolazione sono stati soddisfacenti. Ai membri del contingente ho sempre detto di avere nei confronti degli abitanti di Kabul il massimo rispetto, gli afghani sono un popolo molto orgoglioso. Abbiamo assunto 50 persone del posto che al momento dell'addio ci hanno consegnato una lettera di ringraziamento. Ma a ringraziarci sono stati anche i governatori, i capi dei villaggi, i presidi delle scuole per il materiale di cui li abbiamo riforniti. Abbiamo distribuito 17 tonnellate di riso; moltissimo materiale scolastico, l'ultimo è stato un carico di 5 tonnellate di quaderni; abbiamo fatto arrivare 10 ambulanze e apprestato 200 posti letto. Nell'ospedale Hope, non lontano dalla nostra sede, abbiamo continuato ad assistere tra i 120 e i 150 tra donne e bambini quasi tutti affetti da lesmaniosi, una malattia infettiva da carenza igienico-sanitaria; ai contadini dei villaggi della periferia sono stati forniti gli antiparassitari per proteggere gli animali, l'unica loro fonte di sussistenza; alla popolazione dei quartieri più degradati di Kabul abbiamo insegnato come utilizzare prodotti disinfettanti per debellare o ridurre la lesmaniosi. Nella fase finale della nostra missione abbiamo regalato all'associazione Voice of Woman un'attrezzatura tipografica che dovrebbe permettere alle donne dei lavori di stampa».